



*Dalla lettera di Don Saulo Capellari Direttore di Valsalice*

Don Antonio Cojazzi nacque il 30 ottobre 1880 a Roveredo in Piano (PN) da Giacomo e Maddalena Lombardo. Il padre era un piccolo possidente che allevò ben otto figliuoli dei quali tre salesiani, Antonio, Enrico e Francesco, missionario a Cuba. La madre, soprattutto, incise sulla formazione di Antonio, che, per tutta la vita ebbe per lei una venerazione straordinaria.

Dal villaggetto di nascita, entrò a 13 anni nel collegio di Mogliano Veneto, per frequentare la 1° ginnasio, con il maestro Don Santino Andreoletti e poté avvicinare le caratteristiche figure di Don Mosè Veronesi e di don Lorenzo Saluzzo. Se in quel tempo Antonio non palesò quella mente geniale e brillante rivelatasi in seguito, chi lo conobbe dice che presentava già il suo tipico temperamento, sereno, allegro, gioviale.

Per la v° ginnasio passò ad Este; quindi a Foglizzo per il noviziato e vi ricevette l'abito il 20 novembre 1898 da Mons. Cagliero, pur continuando, come usava in quel tempo, il corso regolare dello studio, sicché, dopo la professione, emessa alla presenza di Don Rua, poté, nell'ottobre del 1899, dare la licenza ginnasiale per frequentare il liceo a Valsalice, ove, l'anno successivo si meritò con ottima votazione il diploma di maturità classica.

La prima casa dell'obbedienza fu Cuorigné, il chierico Cojazzi era consigliere e insegnante di lettere nel ginnasio superiore e frequentava l'università; *"molto lavoro, molto buon umore"* soleva dire ricordando quegli anni.

Lavorò infatti e date importanti si succedono assiduamente. Riceve la tonsura e gli ordini minori a Torino da Mons. Bertagna nel 1906; si laurea in lettere nel 1905 e in filosofia nel 1906; trasferito a Mogliano Veneto, sempre con l'incarico di insegnante e consigliere, termina gli studi teologici, ricevendo l'ordinazione sacerdotale da Mons. Andrea Giacinto Longhin, il 18 aprile 1908. Per completare le tappe della sua carriera di studi, si devono aggiungere due diplomi della scuola tecnico-normale e il diploma di abilitazione per la lingua inglese.

Nel giro di pochi anni Don Cojazzi aveva dato prova di un'attività e di una mente aperta non comuni, tanto che ebbe l'invito a fermarsi all'università come assistente, per prepararsi a diventare docente. La proposta era allettante, ma l'obbedienza lo chiamava altrove e, con molta naturalezza e senza mai rimpianti, Don Cojazzi tornò all'insegnamento ginnasiale.

A Este conobbe il giovane studente Renato Ziggotti del quale godette la confidente stima, ricambiata da cordiale ricordo e gratitudine.

Ma è Valsalice la casa che per 45 anni diede e ricevette da Don Cojazzi un grande e diuturno scambio di cultura e di apostolato.

Venne il 1908 a supplire Don Poppo nell'insegnamento dell'italiano e passò quasi subito alla cattedra di Filosofia, che tenne fino al 1948, essendo contemporaneamente preside dal 1920 al 1933.

Ancora qualche dato che, pur nell'aridità del numero, dice il largo raggio del suo lavoro. Dal suo libriccino *Don Bosco diceva così* fino al *Manzoni nostro* è un arco di 64 opere date alle stampe, alcune delle quali raggiunsero 12,13,18 edizioni. A questo si deve aggiungere che fu esclusivo direttore della *"Rivista dei Giovani"* (attesa e letta soprattutto dal giovane clero) dal 1921 al 1948; cofondatore di Catechesi con le LL. EE. Mons. Enrico Montalbetti e Mons. Norberto Perini, poi Arcivescovo di fermo; collaboratore di numerose riviste e giornali che ne rappresentavano e invidiavano la firma.

Lascia in bozze ancora tre opere, tra cui il voluminoso commento al Vangelo secondo Matteo.

Così il conversatore arguto e geniale si alternava allo scrittore inesauribile, tanto che di lui si possono ripetere quelle parole paoline che deve aver lette prima di morire: *"Evangelium meum non fuit in sermone tantum, sed in virtute et in penitudine multa"*.

Ma ciò che era bello in lui era che la sua fama, la sua cultura, la sua personalità fuori serie non gli impedivano di essere umile; l'umiltà gli dava la freschezza e la semplicità del fanciullo, gli dava la sincerità che diventava entusiasmo e la verità.

Cose tutte che piacciono ai giovani e Don Cojazzi, degno figlio di Don Bosco, cercò i giovani e quand'era attorniato da loro esclamava: *"o giornate di vera vita, di energico e pieno lavoro"*; li comprese e di alcuni di essi diede i tratti essenziali, quasi preludi di santità; primo di tempo e di grandezza: Pier Giorgio Frassati.

Alla sua volta Don Cojazzi fu simpatico ai giovani, che accese di entusiasmo al bene per le innumeri contrade d'Italia, aprendoli alla sua amicizia col canto e la chitarra. Dietro la "facciata" gioconda ed esilarante, che demoliva ogni sussiego, c'era il campione della sincerità, che comunicava il bene fino al più caloroso successo. Tanto più numerosi poi erano i consensi e le approvazioni, quanto più il suo movimento era lineare e breve, per anticipare certe posizioni, scuoterne altre, agitare, suscitare sempre con semplicità e senza importanza, lasciando poi ad altri il compito di rifinire ed integrare.

Testimonianza preziosa, ci è giunta una lettera di S. E. Mons. G. B. Montini che dice: *"Aveva diffuso anche al di là della sua cerchia salesiana l'ardore della sua carità per i giovani, e la saggezza della sua generosa pedagogia. Era molto amato, era molto seguito. Il suo nome, associato a quello di Pier Giorgio Frassati, di cui egli seppe fare splendido esempio di giovanile virtù cattolica, è e sarà tra quelli più cari a quanti hanno lavorato per la rinascita cristiana del nostro Paese e in qualche modo sentito l'onda di speranze spirituali che passa su due generazioni provate dalla guerra e da travagliatissime crisi di pensiero e di costume"*.

L'attrezzatura culturale e l'esperienza scolastica, fuse con le doti naturali, l'orientarono verso alcuni altissimi studi e figure, legati ad alcuni problemi ritenuti essenziali: il Vangelo, che studiò assimilando ogni contributo e alimentando di esso la pità personale; S. Paolo, che presentò col suo metodo nutrito di attualità; Ozanam, perché realizzatore di un apostolato veramente concreto, e il Manzoni, da cui col passare degli anni fu letteralmente affascinato, della cui arte e personalità divenne un insigne cultore fino all'ultima fatica.

Così, questa vita, alla Chiesa e alla Congregazione lascia un servizio pieno di ardore e di perseveranza; di sé, lascia un esempio di singolare distacco da quel complesso di cose che puntellano la vanità; del suo spirito, lascia pagine tuttora validissime, che potranno essere ai giovani non obliabile messaggio.

Morì a Salsomaggiore (Pr) Il 27 ottobre 1953